

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

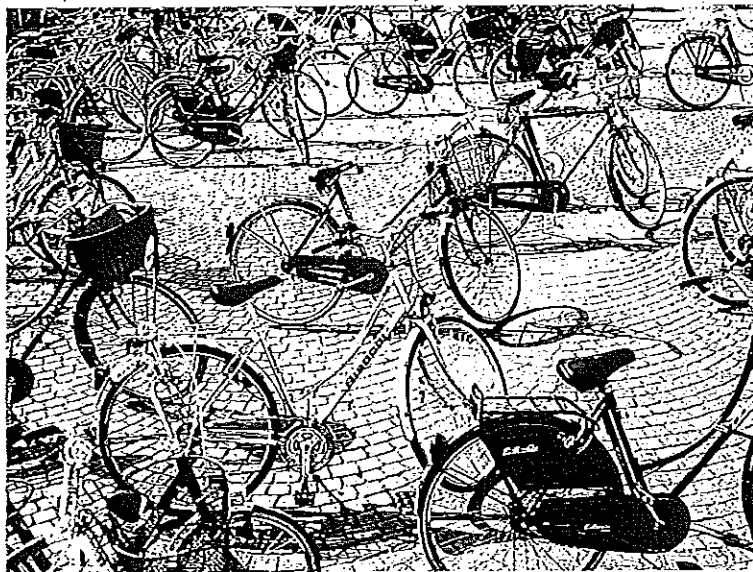
28-29-30 aprile
01-02 maggio 2012

ARGOMENTI:

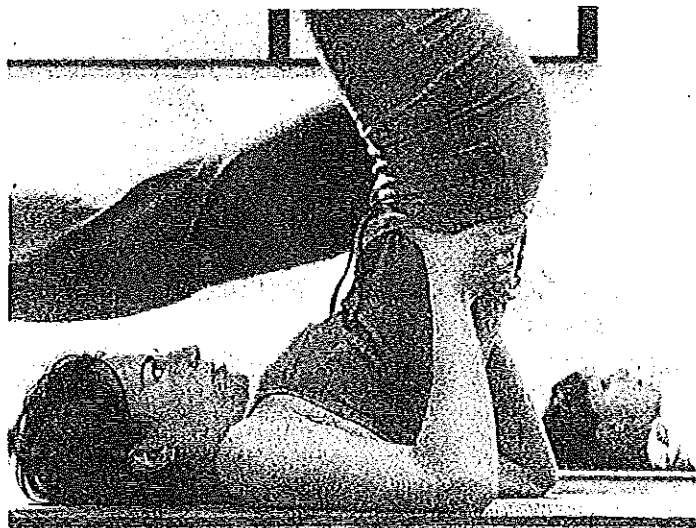
- Bicincittà Uisp su "Io Donna" supplemento del Corriere della Sera
- Omofobia nello sport: la testimonianza di una istruttrice
- Sport per l'integrazione: il calciatore Mudingayi porta in curva 100 rifugiati e richiedenti asilo
- Ucraina 2012: il dibattito sul boicottaggio degli Europei di calcio
- L'intervista a John Carlos, velocista terzo a Mexico '68, attivista contro la discriminazione razziale negli Usa
- Cresce la mobilitazione di "Se non ora quando?" contro le violenze sulle donne

VIVERE MEGLIO

La riscossa delle due ruote? Scatterà il 13 maggio. In più di 130 comuni torna **Bicincittà** (bicincitta.com), appuntamento imperdibile per chi vorrebbe riconquistare gli spazi urbani pedalando. A organizzarlo è l'Unione sport per tutti (uisp.it). Nello stesso giorno anche **Bimbibici**, iniziativa indirizzata ai giovanissimi invitati (dove possibile) a preferire la bicicletta agli altri mezzi di trasporto quotidiano. Info: fiab-onlus.it. S.M.



LIBERI TUTTI



In palestra Omofobia anche nello sport

IN SALA PESI SE PARLO PERDO IL LAVORO

La testimonianza di un'istruttrice: «Preferisco tacere sulla mia omosessualità perché ho paura del pregiudizio e soprattutto che mi licenzino»

Omosessualità e sport: cosa succede nelle palestre, tra i colleghi dello staff, con i clienti? Vigeva ancora la regola del rifiuto? «Gli istruttori gay in sala pesi sono tantissimi, hanno un fisico pompatato e ci tengono molto. Non dicono di essere gay ma sospetto che lo siano. Poi li senti parlare e ti dicono che hanno la ragazza». M. ha 36 anni, vive a Milano, si è diplomata all'Isef. «Lavoro nella sala pesi delle palestre da oltre 11 anni, sono lesbica, e non è una passeggiata. Una volta ho avuto un collega di questi "velati", ero straconvinta che fosse gay, ma non potevo avere la certezza. Finché un mio ami-

co lo incontra in una chat, escono insieme ed è chiaro che il tipo è gay. Ma con me non si è mai aperto, ha continuato a dire di avere la ragazza».

Non è stato facile per M. farsi strada. All'Isef ha detto di sé solo ad una collega che era la sua migliore amica, il loro rapporto è rimasto intatto, ma nessun altro lo ha saputo. Da qualche anno si è fidanzata, e l'amore non è sbocciato nell'ambiente sportivo. Anche il rapporto con il lavoro è in salita. «All'inizio mandavo il curriculum e venivo scoraggiata, mi dirottavano nella sala corsi dove si fanno pilates o altre discipline. Una volta assunta, la relazione con i colleghi maschi non è stata mai semplice. Non sopporta-

no che una donna possa essere più brava di loro». M. è molto guardinga rispetto al proprio orientamento sessuale (di qui il motivo del suo anonimato). «Dico di essere lesbica in casi specialissimi, quando sento intorno a me un clima di accoglienza e solo se con gli altri dello staff è scattato un rapporto di amicizia, che prevede anche la frequentazione fuori dalla palestra. Finora mi è successo un paio di volte».

Le colleghe lesbiche sono decise al silenzio. «Mi è capitato di avere come responsabile staff donne che a me apparivano lesbiche, eppure non hanno mai detto nulla, né si sono tradite». Ma perché tanto timore? Che cosa trattiene gli sportivi dall'essere più rilassati rispetto alla propria vita affettiva? Gli istruttori che fanno la scheda per gli attrezzi e seguono i clienti soprappeso o stanchi della vita sedentaria perché devono stare così all'erta? «Che cosa temo? Semplice: ho paura di perdere il lavoro. Certo, c'è la paura del giudizio, non piace a nessuno essere criticati o isolati. Ma di fatto temi che se ti guardano male al primo passo falso ti buttano via. Oggi è già tanto che ti fanno un contratto e che non ti pagano in nero, quindi figuriamoci».

CAUTELE, SILENZI, CONFIDENZE

E con i clienti come va? «Nelle palestre dove c'è ostilità verso i gay anche nei confronti dei clienti si fa qualche battutina. L'altro giorno un tipo si è lamentato per la pulizia e perché un paio di macchine non funzionano bene. Lo staff lo ha bollato come "la solita checca isterica". Dipende anche da come ti poni. Una volta un tipo si fa fare la scheda da me, lo segue, e mentre fa la cyclette mi dice: il mio ragazzo abita fuori Milano. Lo dice a me ma gli altri sentono tutto e la cosa viene vissuta con tranquillità. Comunque i pochi che hanno parlato con me mi hanno fatto una confidenza. E sono soprattutto maschi. Di donne che sembrano lesbiche ne capitano pochissime, mi succede di parlare con loro e subito mi dicono "sono appena rimasta incinta ma ho perso il bambino", oppure parlano del marito. Strano». Non ci sono solo eccessive cautele, silenzi, o sporadiche confidenze. Succede che qualcuno si prenda il lusso di vivere un po' più alla luce del sole. «L'altra volta arrivano due uomini, li ho seguiti, e a fine allenamento mi hanno detto: noi due stiamo insieme. Lo hanno detto a me magari incontrano un altro istruttore e stanno zitti».



Delia Vaccarello
GIORNALISTA E SCRITTRICE
della.vaccarello@tiscali.it

Il rispetto anche nello sport

Ognuno deve vivere liberamente se stesso, i propri desideri e i propri sentimenti. Dobbiamo tutti impegnarci per una cultura dello sport che rispetti l'individuo in ogni manifestazione della sua verità e della sua libertà: sono le dichiarazioni di Cesare Prandelli, ct della Nazionale italiana, che fanno parte della prefazione al libro di Alessandro Cecchi Paone e Flavio Pagano, *Il campione innamorato. Giochi proibiti dello sport* (Giunti), nei prossimi giorni in libreria.

«Dai primi calci al pallone in parrocchia a oggi - scrive Prandelli -, non riesco a quantificare le persone che ho incontrato, e mai mi sono posto il problema di come vivessero la loro sessualità. Sono sicuro che in molti la pensano come me; ciò nonostante, nel mondo dello sport ancora resiste il tabù nei confronti dell'omosessualità». L'invito a superare ogni forma di pregiudizio viene anche da Dino Meneghin, che firma la postfazione al volume. Dichiarazioni che si spera possano portare uno spiraglio di luce nel brutto silenzio che circonda le relazioni omosessuali nel mondo del calcio. Il tema è stato anche sotto i riflettori del Toggay, il Torino film festival, che vi ha dedicato una intera sezione, inclusa la presentazione de *Il campione innamorato*. Il tabù resiste, eccome. Ne è prova la testimonianza che pubblichiamo in apertura.

IL LIBRO DI PAONE E PAGANO

Il testo di Paone e Pagano affronta la vita affettiva di molti campioni dall'antichità ai giorni nostri con l'intento di far cogliere l'assurdità di ogni razzismo. Tra le storie narrate quella di Dora. «Un giorno qualcuno le chiese: "Di che sesso sei?", e lei non seppe cosa dire. «Il suo sogno di poter vivere una vita normale andò in frantumi in un silenzio assordante, mentre la fotografavano di fronte e di profilo. Come un delinquente, colpevole di essere maschio e insieme femmina. Dora aveva entrambi gli organi sessuali, ma - nella matematica di certi moralisti - uno più uno fa zero. Il suo fu il primo "caso ufficiale" di ermafroditismo alle Olimpiadi. E non Olimpiadi qualunque. Quelle di Berlino 1936: le Olimpiadi naziste».

BOLOGNA**Mudingayi porta in curva 100 clochard e richiedenti asilo**

Gambe e polmoni sono per il centrocampista del Bologna, voce e cuore per la solidarietà. Ieri in curva a godersi il 3-2 sul Genoa c'erano 100 tifosi d'eccezione. Un gruppo di senza dimora e di profughi che a Bologna vivono in strutture di accoglienza. A invitarli allo stadio, il centrocampista rossoblu Gaby Mudingayi attraverso l'Associazione Amici di Piazza Grande, che da circa vent'anni combatte l'esclusione sociale sotto le Due Torri e pubblica l'omonimo mensile. Striscione e maglietta del centrocampista congolese, naturalizzato belga. «Ci tenevo molto», dice Mudingayi. «È un mondo che guardano solo da fuori, magari dalla tv, ma vedere una partita dal vivo è un'emozione unica, è bello che possano provarla tutti».



Foto Ansa Epa

L'ex premier ucraina Yulia Timoshenko mostra le sue ferite in una serie di foto scattate nel carcere e diffuse via internet

→ **Caso Timoshenko** Il presidente della Commissione Ue Barroso: «Europei di calcio, noi non andremo»

→ **La reazione** del governo di Kiev all'altolà di Angela Merkel: «Da Berlino metodi da guerra fredda»

Euro 2012, si allarga il fronte boicottaggio Ucraina all'angolo

Gelo tra Ue e Ucraina sul caso Timoshenko. Dopo le prese di posizione della Germania, il fronte pro-boicottaggio si allarga. Anche in Italia. Il ministro Gnudi: «Lo sport non può voltarsi dall'altra parte».

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unitait

Le foto di lei stesa su un lettino, che mostra i segni di lividi all'addome e sulle braccia sono state la classica goccia di troppo. Il caso Yulia Timo-

shenko, che ha denunciato di essere stata picchiata in carcere, rischia di far scendere il gelo tra Kiev e l'Europa. La Cancelliera tedesca, secondo quanto riferito dallo Spiegel, sta seriamente pensando di non presenziare in giugno agli Europei di calcio 2012 in Ucraina se l'ex premier e leader dell'ormai tramontata rivoluzione arancione non sarà scarcerata. «Metodi da guerra fredda», per il ministero degli Esteri ucraino, che si è augurato che le autorità tedesche non «provino a fare dello sport un ostaggio della politica».

Preoccupazione legittima, visto che il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso ha già fatto sapere che non intende presenziare e con lui gli altri membri della Commissione. «Bisogna vedere come evolve la situazione. Situazione che è grave e che solleva particolari preoccupazioni», ha detto la portavoce Pia Ahrenkilde. Viviane Reding, responsabile europea per la giustizia, ha già declinato l'invito, e in una lettera al presidente della Uefa Michel Platini ha espresso le proprie «preoccupazioni» per Yulia Timoshenko. E in-

tanto cinque presidenti di Paesi Ue, Italia compresa, hanno disdetto la loro partecipazione al summit di Yalta dell'Europa centrale ed orientale in programma l'11 e 12 maggio prossimo. A darne l'annuncio è stato lo stesso portavoce del ministero degli Esteri ucraino, Oleg Voloshyn, che ha ricevuto lettere in tal senso da Italia - già a fine febbraio - Austria, Repubblica Ceca, Germania e Slovenia. Per Kiev tutto ciò non ha nulla a che vedere con il caso Timoshenko. «Non c'è ragione per pensare ad una protesta (diplomatica)». Eppure anche la Uefa si è allertata. L'organizzazione, precisa un comunicato, non interferisce in questioni politiche ma ha chiesto alla delegazione ucraina di trasmettere alle autorità competenti le preoccupazioni sollevate da politici europei e media.

L'Uefa

Messaggio a Yanukovich
«La situazione ci preoccupa molto»

L'ex premier arancione è stata condannata a sette anni di reclusione

con l'accusa di abuso di ufficio, per aver stipulato con Mosca contratti per la fornitura di gas a tariffe che il governo dell'attuale presidente Viktor Yanukovich considera eccessive. Al processo che Amnesty International non ha esitato a definire «politico», si è aggiunto un secondo processo per frode fiscale. Dall'estate scorsa Yulia Timoshenko è in carcere dove denuncia - le sono negate le cure necessarie al suo stato di salute. L'ex premier avrebbe un'ernia del disco che le procura forti dolori alla schiena e ha cominciato uno sciopero della fame da oltre una settimana. I suoi legali hanno chiesto che possa essere curata all'estero, ma senza esito. Non sono valse a nulla le proteste dell'opposizione che ha occupato il parlamento e denunciato i maltrattamenti subiti dall'ex premier.

«NON È STATA PICCHIATA»

Le autorità ucraine minimizzano, i lividi non sarebbero compatibili con pugni, semmai ma con l'impatto con «oggetti solidi»: insomma Yulia se li sarebbe praticati da sé. Spiegazioni che non diminuiscono la preoccupazione dell'Europa. Il ministro degli Esteri italiano Giulio Terzi ha chiesto al governo ucraino di «fare luce» sulle violenze fisiche subite dall'ex premier. Ma sull'ipotesi di disertare Euro 2012, su cui sta ragionando la Germania, Terzi è sembrato cauto. «Tra i grandi Paesi europei ci sono esitazioni a usare l'arma del boicottaggio degli eventi sportivi perché i precedenti sono molto gravi», ha detto. Più diretto il ministro dello sport Piero Gnudi: «Quando vengono violati i diritti soggettivi e i principi democratici, lo sport non può voltarsi dall'altra parte».

Il governo tedesco calca la mano. Il ministro dell'ambiente Norbert Roettgen parla di «dittatura» ucraina e considera fuori questione la presenza di politici di rango ad Euro 2012. Sola eccezione il ministro dell'Interno Hans Peter Friedrich, responsabile della politica sportiva, che ha già detto che assisterà alla gara tra Germania e Olanda, ma solo se gli sarà consentito visitare l'ex premier.

L'ipotesi di un boicottaggio rimbalza anche alla Uefa. Per il direttore operativo Martin Kallen, secondo quanto riferisce la *Süddeutsche Zeitung*, «ci sarebbe solo una possibilità. Si potrebbe pensare di rinviare il torneo ad un altro anno». Ipotesi al momento del tutto teorica. Giancarlo Abete, presidente della Figc, sembra escludere che si possa arrivare a tanto. «Il calcio aiuterà a far parlare del caso di Yulia Timoshenko: è sempre così, in occasione dei grandi eventi sportivi si accendono i riflettori anche sulle tematiche sociali dei Paesi che li ospitano».

PERCHÉ SÌ Anna Paola Concia

I GOVERNI IN CAMPO PER I DIRITTI UMANI

Forse non tutti ricordano che quando gli Europei 2012 vennero assegnati alla Polonia e all'Ucraina, Yulia Timoshenko stava per diventare capo del Governo. Era l'aprile del 2007 e l'assegnazione aveva anche un sapore di sostegno al processo democratico in quel Paese. I grandi eventi sportivi possono (devono/dovrebbero?) servire anche a questo. A volte ci si riesce, a volte no. Sicuramente i grandi eventi sportivi accendono i riflettori sui Paesi ospitanti, soprattutto quando questi sono a rischio democratico. È accaduto sempre, nella storia passata e recente, come con le ultime Olimpiadi di Pechino. Allora ci furono molte polemiche sulle ripetute violazioni dei diritti umani da parte del governo cinese e sulla

questione del Tibet. Ricordo che fui tra quei parlamentari che si mobilitarono. È normale, quindi, che ciò avvenga anche in occasione degli Europei 2012. La cosa che mi stupisce è lo stupore italiano. Che nei confronti di Yulia Timoshenko, in carcere da molti mesi, ci siano evidenti violazioni dei diritti umani fondamentali è un noto. Tanto noto che sono mesi che in Germania è cresciuto un movimento di opinione intorno a questa vicenda. Movimento che ha portato prima il presidente della Repubblica tedesco Gauck a rifiutare un invito ufficiale in Ucraina e l'altro ieri la cancelliera Merkel a prendere la decisione che il suo governo disenterà le partite se Timoshenko non verrà scarcerata e curata. La cancelliera ha chiesto anche agli altri governi di intraprendere azioni

diplomatiche in tale direzione. Ho chiesto al governo Monti di seguire l'esempio tedesco e cioè che il governo non assista alle partite degli Europei. Come Pd presenteremo una mozione in tal senso. Voglio ribadirlo al ministro Gnudi: è il governo che deve mobilitarsi e intraprendere azioni diplomatiche, non scaricare sul mondo del calcio la responsabilità. Si apprende da fonti Uefa che stanno pensando di rinviare di un anno il campionato a causa delle tensioni internazionali legate al caso Timoshenko. Questo vuol dire che quando vuole la comunità internazionale può farsi valere sui grandi temi che riguardano democrazia e diritti umani. Quando e se vuole. Le violazioni dei diritti fondamentali di Paesi europei ed extraeuropei non sono accettabili e mi auguro che il governo italiano si renda protagonista insieme agli altri Stati membri di azioni in difesa dei diritti umani, da oggi e per sempre.

Deputata e responsabile nazionale Sport Pd

PERCHÉ NO Moni Ovadia

LA SOLITA IPOCRISIA DELL'OCCIDENTE

Il caso di Yulia Timoshenko ex passionaria degli arancioni in Ucraina e oggi detenuta nelle carceri di quel Paese infiamma in misura crescente lo scenario politico delle cancellerie dell'Europa comunitaria, in particolare di quella tedesca. Merito della questione: violazione dei diritti umani nella persona dell'ex leader politica. La Timoshenko si trova in prigione per una condanna a sette anni con l'accusa di abuso d'ufficio. I sostenitori di Yulia e molti fra i ministri della Ue pensano che la condanna contro la Timoshenko sia stata pilotata dal presidente panrusso Yanukovich per farla fuori politicamente. Lei accusa l'attuale regime al potere di essere autoritario e sostiene di essere stata sottoposta a torture nel carcere dove si trova. L'Ue a cominciare dalla Germania

chiede la liberazione della leader arancione e il rispetto dei suoi diritti, minacciando in caso contrario di boicottare i prossimi campionati mondiali di calcio che si terranno proprio in Ucraina. Battersi per i diritti umani è un impegno nobile, giusto e necessario e quelli di ogni essere umano vanno garantiti non solo se innocente, ma anche se si fosse macchiato di un reato. La pratica della tortura è poi un vero crimine. Detto questo lascia perplessi il comportamento contraddittorio e ipocrita del civile Occidente riguardo a questa questione fondamentale per l'affermazione universale della democrazia. Le condanne retoriche a parole si sprecano. Per esempio non c'è presidente statunitense o ministro europeo che visitando la Cina per affari, prima di affrontare il core business del viaggio ovvero il commercio e la finanza, non faccia

un fervorino moraleggiante ai dirigenti del partito comunista cinese sulla violazione dei diritti umani nel Celeste Impero. Ma dopo avere ricevuto dai cinesi la consueta risposta: «fatevi i fatti vostri!», i prodi rappresentanti dell'Occidente si accontentano e parlano di quattrini. Di boicottare il gigante economico, per esempio in occasione dei Giochi Olimpici non se n'è parlato nemmeno. Eppure la violazione dei diritti umani in Cina è sistematica, per non parlare della vergogna del Tibet. Con la fragile Ucraina in crisi economica è diverso si può fare la voce grossa.

Pro bono dei diritti umani? Davvero? E allora perché non si boicotta l'Ungheria per le persecuzioni dei rom e le violazioni della libertà di stampa, e la Slovacchia perché non la si espelle dall'Europa? La pantomima dei diritti umani serve in realtà a mascherare la sana realpolitik in vista delle elezioni e la meno nobile voglia di qualche vantaggio economico futuro.

Sport e boicottaggi ma ad Argentina '78 la Fifa ignorò i morti

Gli americani non andarono all'Olimpiade del 1980 a Mosca e i sovietici a quella di Los Angeles 1984

SEBASTIANO VERNAZZA

Boicottaggio. Forse non tutti sanno che la parola discende dal cognome di un inglese dell'Ottocento, Charles Cunningham Boycott. Questo Boycott amministrava possedimenti in Irlanda e vessava contadini e sottoposti, li umiliava. Un giorno la gente del posto decise di isolarlo. Nessuno più gli parlava, tutti lo rifuggivano. Da qui il verbo inglese «to boycott», boicottare in italiano.

Olimpiadi Nello sport si boicotta una manifestazione per ragioni politiche e/o umanitarie. La storia delle Olimpiadi è piena di boicottaggi. Nel 1956 Olanda, Svizzera e Spagna non si presentarono a Melbourne, in Australia, per protestare contro la repressione sovietica della rivolta d'Ungheria, mentre Cambogia, Egitto, Iraq e Libano non andarono in Oceania per la crisi del canale di Suez. Nel 1976, a Montreal in Canada, 25 Paesi africani ritirarono i loro atleti perché nessun provvedimento era stato preso contro la Nuova Zelanda, ritenuta colpevole di aver mandato gli All Blacks del rugby in tournée nel Sudafrica razzista. Negli anni Ottanta la



Guerra Fredda spezzò i cinque cerchi. Gli americani e i campioni di altre 65 nazioni non volarono a Mosca nel 1980, perché l'Urss aveva invaso l'Afghanistan. L'Italia partecipò sotto la bandiera del Coni. Quattro anni più tardi, a Los Angeles, il «favore» venne restituito: l'Urss e 14 Paesi collegati a Mosca disertarono l'Olimpiade americana. In vista di Pechino 2008 si discusse per mesi dei diritti uma-

ni in Cina e della repressione in Tibet, ma alla fine della fiera nessuno boicottò l'Olimpiade cinese.

Videla e i desaparecidos Il calcio ha sulla coscienza il Mondiale del 1978 in Argentina. C'erano gli estremi per rinviare quella Coppa del Mondo, per disputarla altrove: in quel tempo a Buenos Aires e dintorni si torturava e si uccideva. La Fifa fece finta di niente, Havelange - il presidente dell'epoca - dichiarò: «Finalmente il mondo può vedere la vera immagine dell'Argentina». Allora il Paese sudamericano era governato da una giunta militare, salita al potere con sanguinoso colpo di Stato. Al vertice il generale Videla, l'ammiraglio Massera e il capo di stato maggiore dell'aeronautica, Agosti. Nei filmati e nelle foto d'archivio Videla è il signore coi baffi che consegna la Coppa ai giocatori della Selección di Menotti. Una guerra sporca infestò l'Argentina tra 1976 e 1983: 2.300 omicidi politici e circa 30.000 persone scomparse (i cosiddetti *desaparecidos*), molte delle quali scaraventate nelle acque dell'Atlantico (i cosiddetti voli della morte). Torture atroci, sospensione di ogni diritto civile. Nel 1978 un bel pezzo di mondo sapeva che in Argentina si stava compiendo un massacro, ma i potenti del calcio si tapparono occhi e orecchie. A posteriori i più si giustificavano con una frase standard: «Ignoravamo che la situazione fosse così grave». Bugie. A qualcuno non mancò il coraggio: a pochi mesi dal calcio d'inizio, Jorge Carrascosa, difensore argentino, detto *El Lobo*, il Lupo, si chiamò fuori dalla sua nazionale, di cui era un pilastro. «Prima viene l'uomo, poi la professione», spiegò in un'intervista.

Mondiale '78 in Argentina: il dittatore Videla consegna la Coppa del Mondo al capitano della Selección Passarella UPI

L'ex portiere protagonista di Argentina '78: "E non mi sentii certo complice dei dittatori"

Zoff: "Fermarsi non serve a nulla lo sport aiuta ad aprire gli occhi"

MAURIZIO GROSETTI

DINO Zoff, lei giocò il mondiale del '78 nell'Argentina dei dittatori militari e dei desaparecidos. Fu giusto andarci?

«Fu giustissimo, perché non si può chiedere a ragazzi di venticinque o trent'anni di essere ambasciatori, politici, diplomatici, centravanti e portieri. A ognuno il suo mestiere».

Ma così non si rischia di chiudere gli occhi?

«E' il contrario. Lo sport è conoscenza, esperienza diretta. Lo sport porta la gente nel mondo. Dunque, è un veicolo di consapevolezza. Io dico che in Ucraina bisogna andarci, però da uomini, non da struzzi con la testa sotto la sabbia. I tifosi, gli atleti, i giornalisti e le delegazioni andranno, verranno e si faranno un'opinione. Più utile che restare a casa o boicottare».

Voi, nel '78, ci riusciste?
«Siamo sinceri: gli atleti pensa-

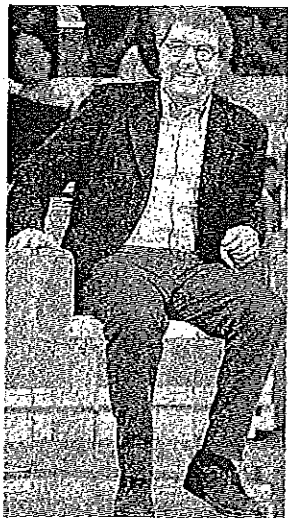
no a fare il loro mestiere, che è lo sport. Per noi, il calcio era l'unica cosa. E confesso che non mi accorsi di nulla, non della dittatura o delle violazioni dei diritti umani. Quando si organizza un grande evento sportivo, si tende a nascondere tutto il resto».

Non pensa che lo sport sia anche politica?

«No. Lo sport è democrazia, non politica. Dev'essere al di sopra delle parti, e mai da una parte sola. Il grosso rischio è la strumentalizzazione, e nessun atleta la merita».

Ma così non si rischia di essere un mondo a parte?

«Lo sport "è" un mondo a parte. E quando lo si pratica come Dio comanda, questo basta e avanza. La correttezza, il rispetto delle regole sono scelte politiche, ma non



A ognuno il suo mestiere

Non si può chiedere a ragazzi di 25 o 30 anni di essere ambasciatori, politici, diplomatici, centravanti e portieri. A ognuno il suo mestiere

CAMPIONE DEL MONDO

Dino Zoff era il capitano della nazionale italiana che trionfò ai mondiali di calcio di Spagna 82

nel senso delle baruffe tra partiti».

Nel '76 si discusse se andare in Cile per la Davis, due anni più tardi il dibattito si ripropose per il mondiale argentino. In entrambi i casi, lo sport italiano andò e ottenne risultati eccezionali. Nessun rimorso?

«No davvero. Anzi, grazie a noi e ai tennisti, l'opinione pubblica ebbe modo di conoscere meglio certi problemi. Non ci sentimmo certamente complici di nessun regime».

Il tema è tornato attuale con la Formula Uno in Barhein. Lei cosa ne pensa?

«Ho letto giudizi ingiusti nei confronti dei piloti, ma non c'erano soltanto loro i guasti. C'erano anche le televisioni, i giornali, gli sponsor. Per coerenza, sarebbe stato più giusto restare a casa op-

pure andare, ma senza tutto il peso sulle spalle degli sportivi. Che ne sappiamo noi di sciiti e sunniti? Cosa conosciamo davvero della situazione ucraina? Abbiamo sufficienti elementi per giudicare? E, soprattutto, chi siamo noi per farlo?».

Le è accaduto altre volte di incrociare sport e politica?

«Molti anni fai andai in Libia con la Lazio, c'era anche l'Inter. Avevano organizzato un'amichevole con i libici per la riapertura del loro campionato dopo dieci anni. Ebbene, io e Facchetti ci recammo nella tenda di Gheddafi e lui ci mostrò i pezzi di un aereo che sosteneva fossé di Reagan, cioè degli americani, e ci disse con orgoglio che l'aveva abbattuto. Ma quelle ruote erano di un aereo da turismo, se ne sarebbe accorto pure un bimbo. Mi venne da ridere per tutto il tempo. Posso, per questo, considerarmi ex amico di un dittatore?».

È PALM SPRINGS l'altro pugno. Quello sinistro. È lui che disse a Tommie: «Bring the gloves». Smith e Carlos. I guanti neri del '68. Quelli che sfondarono il cielo di Città del Messico. John arrivò terzo: simile la maglia nera, i calzettoni scuri, si slacciò la tuta, abbassò la testa. Alzò il braccio, come Tommie, solo più piegato e da un gradino più basso. L'inno americano suonò, quei pugni lo smascherarono. Non era la terra dei liberi, ma degli schiavi. Carlos aveva 23 anni, oggi ne ha 67. Il ragazzo a cui non piaceva il mondo com'era, oggi è supervisor in una high school di Palm Springs dove si entra passando nel metal-detector. Ha i capelli bianchi, la rabbia è sempre nera. Dice: «Mi sento un sopravvissuto. Per anni nessuno mi ha voluto parlare o avere contatti con me. Sono stato lasciato solo, ero infetto. Poi hanno eletto Obama e tutti volevano sentire la mia storia. Solo che non profumava, non era bella».

Lei veniva da Harlem.
«Sì. Da una famiglia di lavoratori. Mia madre era infermiera notturna, mio padre calzolaio. Aveva combattuto nella I guerra mondiale, l'esercito l'aveva trattato come una merda. Così diceva lui. Harlem era viva e violenta. Al Savoy ci venivano a cantare Armstrong e Ella Fitzgerald e nel quartiere la droga, «King Kong», circolava come acqua dai rubinetti. Però i miei mi facevano rigare dritto, avevo anche due fratelli e una sorella. Correvo veloce, facevo a pugni, mi piaceva Robin Hood, ma il giorno in cui mamma mi beccò a casa con una scorta di marijuana furono dolori. Scelsi lo sport sbagliato, mi piaceva il nuoto, volevo attraversare la Manica, chiesi a mio padre quanti neri avessero vinto alle Olimpiadi».

El lui?
«Rispose: nessuno, figlio mio. I neri non vanno in piscina. Restai deluso, poi capii: i neri non possono andare in piscina. Non ci volevano, lo ricordava anche Harry Belafonte: poteva cantare ed esibirsi, ma sempre entrando dal retro. Senon er bianco ti toccava la porta di servizio».

Però ora c'è Obama.
«Infatti gliela stanno facendo pagare. La crisi è arrivata con Bush, ma pare che sia lui il responsabile del brutto momento dell'economia, mentre è Bush che ci ha portato sul lastrico. Di cosa vuole che sia contento: Malcom X è su un francobollo, il dottor King è su una tazza di McDonald, Ali è sulle cartoline, io e Smith siamo sulle magliette. La cultura pop ci vende con lo slogan: la rivolta degli atleti neri. Atleti? Eravamo persone. Volevamo dignità e rispetto per tutti. Non solo per gli atleti. Non mi fa schifo la commercializzazione, ma la mancanza di informazione e di conoscenza sulle ragioni di quel gesto. Ci hanno ammazza-to e ora siamo una merda da 20 dollari? Non solo mi rubano l'immagine, ma anche la storia dietro».

Sempre arrabbiato?
«Molto. Ribollo, anche 44 anni dopo. Mi dicono di stare calmo che adesso i neri nello sport sono miliardari e guadagnano

L'incontro

JOHN CARLOS

Ai Giochi di Mexico '68, terzo nei 200 metri, alzò sul podio il suo pugno avvolto in un guanto nero insieme con l'amico Tommie Smith, il vincitore. Contro la discriminazione razziale negli Usa. Quarantaquattro anni dopo, lo sprinter di Harlem è ancora arrabbiato: «Sono stato lasciato solo, ero infetto. Ce la fecero pagare. Ma a volte i rompiscatole fanno la storia»

La piscina

Mi piaceva il nuoto. Mio padre mi disse: i neri non vanno in piscina. Restai deluso, poi capii. Non ci volevano. Se non eri bianco, ti toccava la porta di servizio

Barack Obama

Quando lo hanno eletto, tutti volevano sentire la mia storia. Solo che non profumava. Adesso la stanno facendo pagare a lui. La crisi economica è arrivata con Bush, ma pare che sia colpa sua

La zongolietto

Malcolm X è su un francobollo, Luther King su una tazza di McDonald, Ali sulle cartoline, io e Smith sulle magliette. Ci hanno ucciso e siamo merce da 20 dollari?



rei che i neri studiassero, si laureassero di più, che andassero all'università perché c'è chi crede nella loro educazione. Invece c'è chi li illude che lo sport è l'unica scorciatoia possibile, anche se spesso non trovano né una carriera né un diploma. E li chiamano campioni questi che vanno a Londra? Giocano sì, corrono come cavalli bendati, obbedienti al padrone, zitti, per paura di perdere la paga. Mai ne parlo sulla società stan-

la Repubblica

LUNEDÌ 30 APRILE 2012

54

no al loro posto, non disturbano lo spettacolo. A parte rare eccezioni: ho ammirato Steve Nash, campione di basket bianco, che si è schierato con i Suns contro la legge razziale sull'immigrazione, ma per il resto da Jordan a Bryant è una pena. E Ozzie Guillen, manager dei Marlins, che a Miami ha dovuto chiedere perdono per aver detto che ammirava Castro? Credevo che in America ci fosse diritto alla libertà di parola. Invece ha dovuto inginocchiarsi e prostrarsi e l'hanno anche sospeso. Ha fatto il bambino cattivo. Veli immaginate Rosa Parks scusarsi perché sull'autobus voleva restare seduta o Muhammad Ali chiedere perdono per le sue parole contro i bianchi. Ha mai visto qualcuno con la testa schiacciata sotto un

piele, chiedere: scusi, per favore, mi può liberare da questo peso?».

Lo sport non fa politica: ve lo dissero anche nel '68.

«Nel '68 eravamo parte di un movimento che doveva boicottare i Giochi per sensibilizzare l'opinione pubblica. Votammo. Ma un sacco di atleti iniziarono a dire: mia madre ci tiene tanto a vedermi ai Giochi, la mia scuola anche. Insomma, alla fine fecero marcia indietro. Erano le prime Olimpiadi a colori, trasmesse in tutto il mondo. Io e Tommie ci mettemmo in testa di fare comunque qualcosa».

La moglie di Smith comprò i guanti.

«Sì. Lui si mise anche una sciarpetta nera e io una maglia per coprire la scritta Usa. E Peter

Norman, l'australiano, una spalla di solidarietà. Non mi aspettavo niente di buono, per quello mio braccio è un po' piegato, e pronto a difendermi da un'aggressione».

Vi diedero del comunisti.
«Venivo dal ghetto di Harlem vedevo arrivare Fred Astaire teatro e con il mio gruppo lo coglievo con un balletto. Lui regalava un dollaro d'argento stato il primo a darmi una lezione di vita con la parole: voi fate sempre qualcosa per far divertire il pubblico. Da ragazzo scuola avevo guidato uno scooter contro il vitto: ci dava pollo alla salmonella. E io avevo sentito parlare Malcom X».

Vi rovinarono la vita.
«Questo sì. C'era giurarono dissero che avevamo finito di

vere. Brundage, presidente del Cio, aveva simpatie naziste. Mandarono Jesse Owens nello spogliatoio a trattare. Jesse arrivò e disse: cosa significano questi guanti neri? non sapete che i calzetti tirati così alti fanno male alla circolazione? Parlava come se fosse stato ammaestrato. Non ci vidi più è gli dissi: forse signor Owens se lei avesse alzato più la testa nel '36, noi non avremmo avuto bisogno di questo '68».

Era pur sempre Owens, 4 ori a Berlino.

«Sì, certo, ma al rientro dai Giochi aveva dovuto correre contro un cavallo per guadagnare due lire. L'atleta migliore del mondo ridotto a fare un numero da circo? Owens per me era un eroe, gli avrei perdonato

tutto e l'ho fatto, anche perché l'ho incontrato anni dopo in carcere. Era stato dimenticato in un parcheggio alle tre di notte da gente che lo aveva richiesto come ospite e poi senza nemmeno dargli da mangiare l'aveva abbandonato lì al freddo. Se ne era finalmente accorto anche lui, confessò: per loro sono un fantoccio, mi portano alla presentazione e poi mi fanno sparire, non ho altra visibilità, avessi fatto di più nel '36 vi avrei evitato il '68. Alla fine l'ha detto. Mentre Bob Beamon mi mise subito in guardia: ti sei rovinato, ora sei fregato, non troverai più una casa».

Ma fu solidale con la vostra protesta.

«Un po'. Ma non si può essere solo un po' incinta. Ci sono vol-

te in cui o sei dentro o sei fuori. Non quasi dentro. Dico questo: Bob nella finale del lungo ci arrivò all'ultimo salto. Fu a un passo dall'eliminazione. Lo aiutai, lo consigliai: Bob hai visto come fanno gli aeroplani a volare? Prendono velocità. La tua rincorsa fa schifo, è troppo lenta, non andrai da nessuna parte, allenati con noi, vai veloce, aiutati con le braccia e salta. Lo fece e fu record. Non lo sentii più».

E poi ci fu Foreman che alzò le bandierine a stelle e strisce.

«Pappy Gault, il nostro ct della boxe, ci invitò a vedere le finali. Non ci andammo, per un senso, forse. Foreman che era sconosciuto, vinse, gli misero una bandierina tra le mani, l'agitò prima bassa, appena capì che la folla applaudiva l'alzò

Jesse Owens

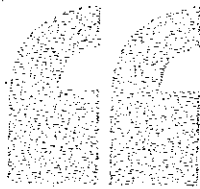
Lo mandarono da noi a trattare. Parlava come ammaestrato. Non ci vidi più, gli dissi: se lei avesse alzato di più la testa nel '36, noi non avremmo avuto bisogno di questo '68

George Foreman

Sul ring gli misero una bandierina tra le mani, quando capì che la folla lo applaudiva la alzò sempre di più. Lui era l'eroe, noi i traditori. Ma quando rimasi senza un cent, capì e mi aiutò

Occupy Wall Street

Lì ho rialzato il pugno. Ho spiegato a quei ragazzi che io sono loro. Mio figlio è militare, gli dicono che sono stato un traditore. Ecco io non ce la faccio a dire che le cose sono cambiate



sempre di più. Ecco il vero eroe che amava il suo paese e non un traditore come Carlos e Smith. I neri tornavano a essere obbedienti e patriottici, l'incubo era finito. God bless America».

Foreman però fu tra i pochi ad aiutarla.

«Sì, lo ricordo anche nel libro scritto con David Zirin, "The John Carlos Story". Quando ero depresso, abbandonato, senza un centesimo, George fu il solo che capì e mi regalò dei soldi. Un

altro aiuto venne da Ted Kennedy che mi scrisse una lettera molto commovente».

Nessun altro?

«No. Quando lavoravo al porto di Los Angeles incontrai Rosi Grier, ex giocatore di football, che mi chiese cosa facessi lì. Risposi che avevo una famiglia da mantenere, avrei pulito anche i cessi. Mi scrisse di contattare un numero, mi rispose Tom Bradley, il sindaco di Los Angeles, che cercò di aiutarmi».

Lei fu spiato e controllato.

«Sì, dall'Fbi. Eravamo sovversivi. Inviarono foto di donne a mia moglie dicendo che erano mie amanti. Non voglio dire che fossi un santo, ma nemmeno uno che saltava da una femmina all'altra. Avevamo figli, miero ridotto a dare fuoco ai mobili per riscaldare la casa, ma mia moglie Kim diventò paranoica, entrò in depressione, ci separammo. E quattro anni dopo, nel '77, si uccise».

Nel 2006 lei volò in Australia per l'addio a Norman.

«Portammo la sua bara con Tommie. Era un ragazzo meraviglioso, un ottimo sprinter, eppure tornato nel suo paese, fecero sentire anche lui un reietto. A nulla servirono le sue lacrime, gli tolsero l'atletica, lo esclusero dalla squadra. Pagava per una spilletta, per il suo senso sociale. Peter iniziò a bere, ad avere problemi, ai Giochi del 2000 a Sydney nemmeno lo chiamarono. Non faceva più parte della famiglia, solo un brutto fantasma. Ricordo che in quei giorni era morto anche Steve Irwin il documentarista australiano sulla natura. Possibile che un uomo che aveva amato gli animali meritasse affetto e un altro come Peter che aveva amato gli uomini invece no?».

Lei ha rialzato il pugno ad Occupy Wall Street?

«Sì. Ho spiegato a quei ragazzi che io sono loro. Bisogna continuare a lottare: per le nuove generazioni. Sa cosa hanno detto a mio figlio che è nell'esercito? Tu, Carlos, sei figlio di un traditore. Senza fare una piega lui ha risposto: se non fosse per mio padre io oggi non sarei qui. Ecco io non ce la faccio a dire che le cose sono cambiate».

Niente yes we can?

«I can't. Non posso dimenticare. Non ci aiutò nessuno allora. Ora mi chiamano e fanno gli amici, anche Beamon. Ma dov'erano quando bruciavamo all'inferno? Però una soddisfazione ce l'ho. Dicevano fossi solo un attaccabrighe, ma quasi mezzo secolo dopo il mio nome dice ancora qualcosa. Ai rompicapita di fare la storia».

Primo Piano

Non è un Paese per donne

Cresce la mobilitazione contro il femminicidio «Ora una nuova legge»

Continuano ad arrivare firme all'appello lanciato dal movimento "Se non ora quando". L'ex ministro Pollastrini: «Subito un piano del governo» Di Pietro: «La politica fermi questa barbarie». Ieri l'ultimo caso a Roma

Il dossier

MARIA ZANCHI

Per un puro caso, o forse per disperazione, ieri un'altra donna non ha allungato la lunga lista delle vittime per mano di un uomo, spesso quello che si sceglie come marito o compagno. Il caso è molto simile a tanti altri. Una lite familiare. La città è Roma ma potrebbe essere ovunque visto che il femminicidio è la prima causa di morte in Italia per le donne tra i 16 e i 44 anni. Un marito, ubriaco, che si sfoga sulla propria moglie la colpisce ripetutamente fino a farla crollare a terra. Come aveva fatto altre volte, sostengono chi li conosceva. Solo che questa volta il finale è diverso. Per caso, ma più per disperazione, si diceva, il padre della ragazza, malato, ha cercato di intervenire per calmare gli animi e far terminare la violenza. Poi ha afferrato il coltello e ha colpito l'uomo, un 49enne peruviano, al petto provocandogli un'emorragia fatale.

L'epilogo diverso ma storia molto troppo simile a tante altre. E proprio contro questa mattanza che il movimento di «Se non ora quando» hanno lanciato un appello,

che potete firmare anche sul nostro sito, unita.it. Hanno già aderito in migliaia e le firme aumentano di ora in ora. Dalla leader Cgil Susanna Camusso, a Roberto Saviano, al segretario Pd Pier Luigi Bersani che su Twitter ha scritto: «Si uccidono le donne. Le uccidono i maschi. È ora di dirlo, di vergognarcene, di fare qualcosa per stroncare la barbarie».

«È giusto gridare insieme basta. È salutare che si uniscano gli uomini di buona volontà e dicano» ha detto ieri l'ex ministra per le Pari opportunità Barbara Pollastrini, che ha ade-

rito all'appello di Snoq. «Ma poi? Sono anni che riempiamo strade, piazze e convegni contro la violenza», prosegue l'esponente del Pd. «Chiediamo quindi subito al governo e alle ministre di presentare il piano d'azione contro molestie e violenza. Alle donne, sulle pensioni, è stato chiesto molto: l'esecutivo restituisca qualcosa almeno in termini di sicurezza e diritti umani. Servono risorse da stanziare per la prevenzione, per centri e case di accoglienza, per la tutela delle vittime. È indispensabile la celerità dei processi e

la certezza della pena. E, certo, cultura, civismo e educazione al rispetto sono antidoti fondamentali».

«Aderisco all'appello di Se non ora quando per una mobilitazione che metta sotto gli occhi anche di chi non vuol vedere, la silenziosa strage di donne uccise da quelli che consideravano i loro uomini» ha fatto sapere Rosa Villocco Calipari, vicepresidente dei deputati Pd. «Credo che ognuna e ognuno per la nostra parte, oltre alla mobilitazione, possiamo fare qualcosa in più. Dal rendere noti i dati di femminicidi e

violenze con rilevazioni oggettive, dal finanziare i centri che sostengono le donne, dal raccontare ogni giorno su tutti i media quel che succede tra le mura domestiche, dal legiferare perché questi crimini siano puniti senza attenuanti di sorta».

«Dall'inizio dell'anno - ha spiegato il leader dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro, in una nota - 54 donne sono state uccise dai loro compagni, mariti o ex conviventi. Una vergogna nazionale, una mattanza inaccettabile. La violenza sulle don-

Rosa Calipari

«Possiamo fare qualcosa in più, oltre la mobilitazione»

Statistiche

Solo il 10% delle donne ha la forza di denunciare gli abusi

ne è un atto criminale, indegno di qualsiasi Paese civile. Per questo, aderisco con convinzione all'appello Mai più complici: è tempo che la politica si impegni seriamente per fermare questa barbarie».

Serve una nuova legge e serve subito. Intanto le donne continuano a morire. Solo il 10% ha la forza di denunciare molestie e abusi. ♦